

## **due mamme all'anagrafe**

**di Giannino Piana**

*in "Rocca" n. 3 del 1 febbraio 2015*

La sentenza della Corte d'appello di Torino, che ha riconosciuto a una donna italiana residente a Barcellona il diritto di registrare all'anagrafe come proprio figlio il bambino portato in grembo dalla compagna e nato mediante fecondazione eterologa costituisce un fatto nuovo e di rilevante significato, che merita di essere fatto oggetto di una seria riflessione. È anzitutto importante chiarire con precisione i termini della questione. Si tratta di una coppia gay, formata da una donna italiana e una spagnola, regolarmente sposate in Spagna - il matrimonio è stato celebrato nel 2009 - e attualmente separate, delle quali la prima - la donna italiana - ha donato gli ovuli e la seconda - la donna spagnola - ha ricevuto gli ovuli fecondati portando a compimento il processo generativo. L'anagrafe spagnola, essendo riconosciuto per legge in quel paese il matrimonio tra omosessuali, ha regolarmente registrato il bambino con le due mamme - presenti nei documenti ufficiali sotto la dicitura di mamma A e mamma B - assegnandogli il doppio cognome, e la legge spagnola, dopo la separazione, lo ha dato loro in affidamento congiunto. È come dire che le due donne sono considerate in Spagna entrambe mamme, con parità assoluta di diritti e di doveri. Non è, ovviamente, così per l'ordinamento italiano, dove, mancando qualsiasi riconoscimento ufficiale della coppia omosessuale (e dunque degli annessi diritti), non è possibile ammettere che l'esistenza di un'unica mamma, quella che ha partorito il bambino.

### **la valutazione della sentenza torinese**

La sentenza torinese, che ribalta peraltro il giudizio dato precedentemente dal tribunale e lo fa nonostante il parere contrario del procuratore generale e dell'avvocatura dello Stato, non può che risultare sorprendente. E questo non solo perché - come da più parti si è rilevato - in Italia non esistono precedenti al riguardo, ma soprattutto perché, stanti le considerazioni appena fatte a proposito del regime legislativo italiano, non sembrano sussistere spazi di manovra tali da consentire una simile presa di posizione. Vi è infatti chi avanza (e non a torto) l'ipotesi di incostituzionalità, e non meraviglia che si stiano già predisponendo ricorsi che potrebbero costringere a una inversione di marcia.

Questo vale anche per la decisione del Comune di Torino, che dopo avere per qualche giorno tergiversato, con la preoccupazione di chiarire i risvolti giuridici del caso, e dopo aver atteso invano la risposta del ministero dell'Interno, appositamente consultato grazie alla mediazione del prefetto, ha trascritto nei registri dell'anagrafe il certificato di nascita del bambino concepito a Barcellona con l'indicazione del nome delle due mamme. La sottolineatura fatta dal Sindaco Fassino che quella del Comune è stata una decisione tecnica senza risvolti politici né forzature ideologiche e la concomitante dichiarazione della disponibilità a cancellare la trascrizione nel caso in cui venga da Roma una decisione contraria lasciano intravedere la percezione della discutibilità della sentenza, soprattutto a riguardo della sua fondatezza giuridica.

### **l'interesse del bambino al centro**

Ma, al di là delle ragioni addotte dalla Corte torinese - ragioni che potranno essere valutate con maggiore precisione quando verranno pubblicate le motivazioni della sentenza - si deve riconoscere l'anomalia di una situazione - quella del doppio binario Spagna-Italia - che finisce per penalizzare gravemente il bambino, il quale non può che essere al centro delle preoccupazioni di chi è chiamato ad esprimere un giudizio al riguardo. Senza entrare nel merito delle modalità con cui si è proceduto a metterlo al mondo, che appaiono quantomeno discutibili - l'assenza della figura maschile come riferimento educativo e il ricorso alla tecnica di fecondazione eterologa (cfr. Rocca n. 24/2014) non possono non sollevare qualche interrogativo sul piano etico - rimane il fatto che quel bambino esiste e che è perciò necessario creare le condizioni più idonee allo sviluppo della sua personalità.

Ora il fatto che la mamma italiana, che è peraltro la madre biologica avendo fornito - come si è detto - gli ovuli per la fecondazione, non abbia in Italia alcun riconoscimento della sua maternità;

che, non possa, in altri termini, esercitare la potestà genitoriale, cioè custodire il minore, allevarlo e fornirgli il sostentamento, educarlo, provvedere alla sua istruzione, rappresentarlo (anche giuridicamente) e assisterlo, può avere conseguenze gravemente negative per il bambino. Si pensi, per fare soltanto due esempi, all'impossibilità che ella ha di esprimere il consenso nel caso si presenti un'emergenza sanitaria per il bambino mentre si trova in Italia o alla perdita da parte dello stesso bambino di qualsiasi diritto ereditario nel caso che ella muoia.

Ma l'aspetto ancora più preoccupante è di ordine psicologico. La donna italiana, che si trova ad essere mamma in Spagna e non è invece nulla nel nostro paese, dove vive tutta la sua parentela e dove, di conseguenza, se porta con sé il figlio che le è regolarmente affidato, va incontro a pesanti inconvenienti, non può che vivere una situazione di profondo disagio, di vero e proprio sdoppiamento, con riflessi negativi anche sul piano educativo. Questa è stata - almeno così si può congetturare - la motivazione che ha spinto la Corte ad assumere, sia pure con una certa forzatura sul piano giuridico, la decisione di autorizzare la registrazione delle due mamme all'anagrafe e che ha indotto, a sua volta, le autorità comunali ad effettuarla.

### **la necessità di un aggiornamento legislativo**

Al di là della plausibilità o meno della soluzione adottata dalla Corte torinese non si può misconoscere che casi analoghi sono presenti nel nostro paese in un numero quantitativamente già assai rilevante e destinato a crescere in modo esponenziale negli anni futuri. Quasi tutti i paesi europei (con poche eccezioni) riconoscono ufficialmente, sia pure attraverso istituti giuridici diversi, che vanno dal matrimonio ai Pacs ad altre formule legate alla certificazione delle unioni di fatto, le coppie omosessuali, regolamentandone diritti e doveri. La situazione italiana appare, da questo punto di vista, sempre meno sostenibile: una disparità di condizioni come quella registrata nel caso qui in esame provoca inevitabilmente scompensi che ingenerano stati di oggettiva difficoltà. Senza dire che questo non fa che accentuare le sperequazioni sociali tra ricchi e poveri, tra chi grazie a una condizione economica privilegiata può ottenere all'estero determinati riconoscimenti e chi invece non può ricevere lo stesso trattamento per mancanza di tali risorse. Si può essere più o meno d'accordo sulla valutazione dei cambiamenti in corso nella nostra società. Si tratta - come del resto sempre è avvenuto (e avviene) in ogni momento storico e in ogni contesto sociale - di processi ambivalenti, dove evoluzione positiva e rischi involutivi si intrecciano con la evidente difficoltà ad esprimere giudizi netti ed univoci; tanto l'assenso acritico quanto il rifiuto preconcepito a quanto viene verificandosi sono atteggiamenti che denunciano un accostamento alla realtà superficiale e limitato. Ma non si possono chiudere gli occhi di fronte a situazioni, che, al di là della valutazione morale, vanno regolate con dispositivi legislativi, che tutelino soprattutto i diritti dei soggetti più deboli. La delicatezza di tali interventi è evidente. L'allargamento della sfera dei diritti soggettivi rischia di compromettere istituzioni fondamentali, quali la famiglia tradizionale fondata sul matrimonio cui fa riferimento anche la nostra Costituzione, la quale va senz'altro protetta, perché da essa acquisisce solidità il tessuto della società. Tale protezione non può tuttavia tradursi in una forma di arroccamento su di essa, misconoscendo la presenza di altre figure di famiglia, che arricchiscono in ogni caso la convivenza sociale e che meritano pertanto riconoscimento pubblico. Si tratta di non trascurare la diversità esistente tra l'una e le altre e di predisporre, di conseguenza, interventi differenziati e graduati, che rispettino il principio secondo cui a situazioni diverse devono corrispondere trattamenti diversi (trattare allo stesso modo situazioni diverse contrasta infatti con l'esercizio di una vera giustizia).

Se si saprà percorrere nel nostro paese questa strada, reagendo tanto nei confronti degli integralismi confessionali - peraltro apertamente sconfessati dalle posizioni assunte da papa Francesco - quanto di atteggiamenti radicalmente laicisti, ispirati a criteri meramente utilitaristi e consumisti, sarà finalmente possibile affrontare in maniera adeguata questioni come quelle qui segnalate, che esigono con urgenza la predisposizione di soluzioni capaci di interpretare i veri bisogni (e diritti) degli uomini di oggi, in particolare di quelle fasce sociali che, per la loro condizione di fragilità, meritano di essere maggiormente garantite.